

## **Italia e Governance economica europea.**

### **Vincoli, opportunità e proposte**

**Paolo De Ioanna**

I dati economici ora disponibili mostrano con una certa chiarezza che la crisi, che si è dispiegata con maggior asprezza dal 2008 al 2012, ha aperto una frattura reale tra un gruppo di economie che hanno registrato risultati comunque positivi in termini di crescita del PIL, consumi e investimenti (Germania, Svezia, Polonia, Francia, Belgio, Austria) ed economie che hanno perso terreno, sia pure secondo scale relativamente molto diseguali (Italia, Regno Unito, Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo, ecc). (cfr: S. Dullien, 2013, Policybrief; L. Campiglio, Unicattolica: 2014, "Unbunding the great european recession). Studi molto accurati indicano che all'Unione monetaria mancano elementi strutturali di riequilibrio finanziario( cfr : 2014, proposte del Baffi Center on International market, dell'Università Bocconi). Tuttavia è anche del tutto vero che proprio nella fase più acuta della crisi l'Unione, con il cd Fiscal compact e con il Meccanismo di stabilità, ha saputo individuare due strumenti, esterni alla cornice ordinamentale comunitaria, di deterrenza e sostegno delle crisi sistemiche: essi hanno consentito alla BCE di agire con decisione a supporto della moneta unica, difendendola da attacchi speculativi, e di spingere verso la creazione di strumenti di garanzia e di soluzione delle crisi del sistema bancario, a scala europea. Dunque proprio la leva della crisi ha costretto a trovare risposte inedite, al limite degli equilibri giuridici in essere. E' come se le classi dirigenti europee, da un lato, si mostrassero del tutto consapevoli del valore degli acquis communitaires che hanno saputo costruire gradualmente in questi ultimi trenta anni, ma dall'altro sono bloccate dal timore di fare ora passi troppo innovativi sul terreno della costruzione di un equilibrio politico economico ed istituzionale in grado di dare all'Europa il posto che le spetta nell'arena globale. Le posizioni nette di ogni economia sono presentate come il frutto delle virtù e dei vizi di ogni sistema paese, riproponendo le linee di frattura che abbiamo già vissuto in Europa tra la fine del XIX secolo ed il secolo breve, con immensi errori di calcolo politico ed economico che ci hanno infilato nel più orrendo bagno di sangue. Ma per pensare ed agire come un' area unica a livello globale occorre avere una road map che includa una autentica visione condivisa del futuro europeo. Occorre ridisegnare un focus che negli anni a venire includa questa visione; e ciò ha precise ricadute sul terreno istituzionale, economico e monetario. Le classi dirigenti sanno bene che la

ricchezza accumulata, in termini di istituzioni, benessere e coesione sociale, è tale che può essere difesa solo da uno sviluppo consensuale e democratico che sintetizzi e scioglia i conflitti ; ma sanno anche che questa consapevolezza non basta se non si inverte in azioni, fatti e dunque politiche strutturate che mostrino alle collettività che intendono guidare che i benefici della pace e della unione economica sono un bene pubblico che crea benessere, uguaglianza di opportunità , cultura e democrazia; tutte cose inscritte nel Trattato di Lisbona ma che nel fuoco della crisi finanziaria sono apparse del tutto recessive rispetto alle esigenze dei paesi creditori netti. L'intreccio tra diritto ed economia si ripresenta così ad un tornante molto complesso della crisi economica mondiale e morde soprattutto in Europa , dove un assetto istituzionale incompiuto , anche se lungimirante, ha mostrato i limiti di una costruzione monetaria che scarica tutti gli aggiustamenti solo sulla disciplina fiscale e di bilancio; questa disciplina è ora il pilastro della integrazione economica, come recita il Fiscal. Le cd riforme di struttura sono presentate come il verso dei vizi e delle virtù dei diversi sistemi economici; ma in questo modo si rischia di non comprendere che i tempi storici della creazione di una area economica integrata devono necessariamente sciogliere nodi politici, culturali ed istituzionali che hanno a che fare con la costruzione di un minimo comune denominatore di cittadinanza europea: anche in termini di tutele, partecipazione democratica e garanzie sociali. Il punto non risiede nella mancanza di comprensione dei passaggi tecnici che occorre ora affrontare : l'unione bancaria; gli investimenti comunitari sulle reti; un bilancio europeo con reali funzioni anti cicliche; strumenti di riequilibrio finanziario, ecc; il punto sta nella difficoltà a creare , dopo la moneta unica , un nuovo focus politico economico che faccia da traino per una nuova fase di integrazione economica. La parola non può rimanere solo nelle mani di tecnici senza responsabilità , ma deve tornare alla politica democratica. L'Italia è nel mezzo di questa tensione: la sua antica e profonda ispirazione europeista dovrebbe consentirle di dare al suo semestre di presidenza il senso di una azione pacata e realistica , che tuttavia non eluda i nodi di fondo ed indichi le strade possibili per il futuro. Forse è del tutto vero che le elites europee sono chiamate in queste elezioni al più difficile passaggio da quando hanno deciso di muoversi insieme sulla via della integrazione. La pressione dei populismi irrazionali e delle tecnocrazie finanziarie si salda pericolosamente. Riprendere una riflessione sulla rotta d'Europa , in questa fase , significa ripensare insieme una idea di Europa e di Italia nel mondo globale. E' questo il senso del tradizionale appuntamento annuale della Fondazione Bruno Visentini che si svolgerà , come di consueto ad Orvieto, il 4 aprile.